



li di occupazione e gli incrementi salariali programmati. Sono certo che le parti firmatarie di questi accordi e le confederazioni alle quali aderiscono sapranno indicare, anche alla luce del recente protocollo sulle regole della contrattazione, i modi con cui darvi certezza ed effettività».

FIOM CONTRO CGIL

Ma non è solo il mondo industriale a litigare per quell'accordo che, a seconda di chi lo guarda, concede troppo o troppo poco. Dopo il direttivo Cgil di mercoledì, ieri la Fiom ha riunito il suo comitato centrale. Maurizio Landini, leader delle tute blu, ha preso in mano il testo dell'intesa interconfederale e lo ha contestato punto punto davanti ai suoi colleghi sindacalisti. Le ragioni del «no» sono note: «L'accordo nella sostanza è uguale a quello che la Cgil non ha firmato nel 2009. Sono ammesse deroghe al contratto nazionale, viene limitato il diritto di sciopero, non si dà ai lavoratori la possibilità di votare sempre e comunque gli accordi che li riguardano». Insomma per la Fiom l'accordo è costruito sulle esigenze della Fiat. Su queste basi Landini ha ottenuto il mandato a parlare al direttivo della Cgil del 5 luglio a nome del suo sindacato. Alla votazione non ha partecipato la minoranza interna guidata da Fausto Durante, che sostiene la linea indicata dal segretario generale della Cgil.

Dopo aver criticato i toni usati dalle tute blu per contestare l'intesa interconfederale ieri, insieme al leader Pd Pier Luigi Bersani, Susanna Camusso ha commentato lo scambio di lettere tra Marchionne e Marcegaglia come la prova che «l'accordo non prevede modalità a Mirafiori o Pomigliano, non condivide l'idea che accordi aziendali possano sostituire accordi collettivi. La Fiat - conclude Camusso - si misuri con l'intesa approvata: riapra un tavolo di confronto e trovi una soluzione rispettosa delle regole del Paese, del contratto e dei diritti dei lavoratori».

Adesso vediamo se Fabbrica Italia esiste davvero

**Marchionne non coglie l'occasione per coinvolgere tutti
Il piano resta un mistero, l'obiettivo è la legge ad aziendam**

L'analisi

RINALDO GIANOLA
MILANO

L'accordo faticoso raggiunto tra sindacati e Confindustria su contratti e rappresentanza non soddisfa ancora Sergio Marchionne che appare addirittura infastidito da questa novità destinata a rompere il disegno di illusioni e promesse che da un anno e mezzo passa sotto la definizione di "Fabbrica Italia". L'amministratore delegato della Fiat ribadisce al presidente di Confindustria Emma Marcegaglia che «l'esigibilità» di cui il Lingotto ha bisogno è ben superiore a quella messa nero su bianco nell'accordo dell'altro ieri e, dunque, se non ci sarà qualche ulteriore concessione, il manager dei due mondi sarà costretto a lasciare l'organizzazione degli industriali all'inizio del 2012. È lo stesso ritornello sotto forma di ultimatum pronunciato già in diverse occasioni da Marchionne, l'ultima volta alla vigilia dell'assemblea di Confindustria alla fine di maggio.

Piano piano, un passo dopo l'altro, il vero disegno di Marchionne per l'Italia emerge con una chiarezza sempre più evidente. E proprio l'accordo tra imprese e sindacati

confederali aiuta a comprendere la complessità di reticenze, mezze notizie, false promesse e investimenti assai incerti, che hanno caratterizzato finora il piano di Marchionne in Italia. All'amministratore delegato della Fiat non basta ancora quanto ha portato a casa in questo anno e mezzo. Non gli basta il consenso, espresso con un forte disagio, degli operai di Pomigliano d'Arco, Mirafiori e Officine di Grugliasco sulle condizioni e l'organizzazione del lavoro, sui contratti e le nuove regole imposte come le tavole della legge. No, Marchionne non si può accontentare di questi "successi", ha bisogno di sfondare su tutto il fronte dei contratti, delle regole, delle norme, dei diritti, senza obiezioni e soprattutto senza che cause e Tribunali possano intralciare il suo disegno. E in questo processo, mentre ancora non si capisce quale sia il reale piano di investimenti Fiat per l'Italia, Marchionne si

aspetta di essere magari applaudito, come gli è successo in America.

Dopo l'accordo tra imprese e sindacati ci si poteva attendere che la Fiat cogliesse al volo questo disguido, questa nuova occasione di confronto e collaborazione, per chiamare Cgil Cisl e Uil e tentare di far rientrare in questo nuovo quadro, con qualche concessione e mediazione, anche il caso Fiat. Invece Marchionne non solo non vuole cogliere la novità, ma anzi insiste nel proporre ai colleghi industriali le sue condizioni. E se non accettano, lui se ne va.

La Fiat alza il tiro ed evita di allinearsi con l'accordo perché ha bisogno di una legge ad aziendam, di una specie di salvacondotto. Di questo sente la necessità, perché cosa succederebbe se un Tribunale italiano riconoscesse che nella creazione delle Newco, nelle condizioni di selezione e assunzione del personale, la Fiat ha violato la legge nazionale e le normative europee? Il castello di Marchionne rischierebbe di schiantarsi al suolo.

E allora, cosa si fa? Se ci fosse un governo credibile, il presidente del Consiglio chiamerebbe oggi Marchionne, lo inviterebbe a trattare apertamente con i sindacati confederali e gli chiederebbe di spiegare finalmente qual è il piano di investimenti industriali previsto per l'Italia. I 20 miliardi promessi nel progetto "Fabbrica Italia" non si vedono, per ora c'è l'impegno dichiarato a investire circa 2 miliardi di euro, se andrà tutto bene. E mentre Marchionne miete successi e raccoglie applausi a Detroit, qui da noi le fabbriche della Fiat vivono ben altre condizioni. Per buona parte degli ex dipendenti di Pomigliano d'Arco c'è la prospettiva di cassa integrazione fino al 2013 e poi non si sa cosa succederà. Mirafiori è ferma, a Grugliasco si attende di verificare il sogno di produrre (e vendere...) 50mila Maserati l'anno.

BERSANI E LA FIOM

«I toni della Fiom non mi piacciono, questo è un accordo alto che fa più Pil di tutte le manovre di governo». Lo ha detto il leader del Pd Pier Luigi Bersani, parlando dell'accordo sui contratti.